

Della stessa autrice

Natale a Londra con amore

Quell'estate senza te

Un regalo perfetto

Shopping da Prada e appuntamento da Tiffany

Un diamante da Tiffany

Titolo originale: *Summer at Tiffany's*

Copyright © Karen Swan, 2015

The right of Karen Swan to be identified as the author
of this work has been asserted by her in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Franca Bonanti

Prima edizione: luglio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8298-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Karen Swan

Quell'estate da Tiffany



Newton Compton editori

*A Plum.
Coniglietto. Orso bianco a modo suo.
Sempre insieme. Nel mio cuore.*

Capitolo 1

New York, fine marzo

Cassie fissò l'orso bianco che la guardava. Ritto sulle zampe posteriori, le anteriori sollevate all'altezza del suo naso come i pugni di un pugile in guardia e le labbra scure ritorte in un ghigno, era impossibile staccare gli occhi da quello sguardo vitreo ma pur sempre minacciosissimo. L'orso si stagliava maestoso per quasi due metri e mezzo d'altezza mantenendo intatta tutta la sua capacità intimidatoria, malgrado ormai fosse bloccato in quella posa aggressiva da oltre ottant'anni: senza dubbio, era lui a dominare la sala. Tutti gli ruotavano intorno come satelliti, tornando su di lui con lo sguardo nascosto dietro il bicchiere di cristallo, in rispettoso silenzio, o passando con discrezione le mani affusolate e gli anelli di zaffiri sul pelo candido e felpato per carezzare qualcosa di ben diverso dal lusso del velluto e della seta.

Filtrando dai lampadari come ambra liquida, la luce delle candele tremolava sul legno nodoso che rivestiva le pareti e proiettava ombre sul soffitto a botte, affievolendosi sui tappeti che sembravano ancora più soffici sotto i piedi come se, dopo aver indossato quasi sempre ramponi da scalatore, stivali di gomma o anfibi, quella sera i calzini impermeabili sfregassero lisci sulla pelle rendendo i passi più leggeri.

Cassie osservò di nuovo Henry. Dopo l'orso bianco, era la seconda maggiore attrazione in sala e tutti – fra calorose strette di mano e pacche sulla spalla, cenni del capo e fronti corrugate – lo tartassavano di domande sulla spedizione di trekking nei monti Kurama, in Uzbekistan, che gli era valsa l'iscrizione all'osannato Explorers Club di New York che li aveva portati tutti lì, una gelida sera di marzo.

Il nevischio colava dalle colonnine delle finestre, le urla smorzate

del mondo esterno sulla Settantesima strada Est si intonavano al costante mormorio della sala, mentre tutti i trofei che li circondavano – zanne di elefante ai due lati del camino, un ghepardo furtivo pronto allo scatto su un tavolo – erano solo anticaglie davanti alle notizie di prima mano su un mondo nuovo, su nuove frontiere, che i soci stavano avendo adesso dal nuovo affiliato. Cassie non la faceva tanto seria: lei e Henry erano solo un *memento mori*, la prova che non ci si doveva mai fermare. La vita non aspettava nessuno. Niente e nessuno sarebbe stato una novità per sempre. La gente radunata in quella stanza forse lo sapeva meglio del resto della città messo insieme. Forse al piano di sotto c'era una porta aperta, perché una folata di vento increspò la grande bandiera appesa come un arazzo sulla parete davanti a lei. Uno straordinario disegno con diagonali blu, bianche e rosse e una rosa dei venti al centro con le iniziali "E" e "C", che Cassie conosceva bene.

«Sai che quella bandiera ha sventolato accanto ai primissimi esploratori dei poli, sul punto più profondo dell'oceano, in cima all'Everest e sulla luna?», le chiese Brett seguendo la direzione del suo sguardo quando tornò con gli aperitivi.

«Be', non proprio quella», specificò lei prendendogli di mano lo champagne con un sorriso. «Comunque sì, certo. Che fidanzata sarei se non lo sapessi? Henry non mi amerebbe così tanto se non conoscessi la capitale del Tajikistan, la moneta del Peru, la data del primo atterraggio sulla luna o i piatti preferiti della tribù Kombay in Nuova Guinea. O la storia di quella bandiera».

Kelly ridacchiò. «Ti amerebbe anche se non distinguessi la bandiera del Regno Unito, finché gli prometti di vestirti così», disse indicando il vestito rosso Valentino che indossava Cassie, un lungo di seta smanicato con una striscia di nastri lisci che le scendevano davanti al corpetto. Ancora non riusciva a credere che Henry l'avesse presa per mano marciando dritto in quella boutique di Madison quando l'aveva visto in vetrina. Non si era mai comportato così: non poteva permetterselo. Lo stipendio di esploratore non gli alimentava il conto in banca ogni mese: più che altro si muoveva sull'andamento del "troppo o troppo poco" e, benché l'evento di quella sera fosse un grande onore per lui, non gli avrebbe pagato l'affitto, a meno che non fosse riuscito a trovare i centoventimila dollari necessari al suo prossimo progetto, una spedizione per fare

delle riprese subacquee in zone ancora inesplorate dell'Artide. Il Programma per l'ambiente degli Stati Uniti sembrava pronto ad appoggiarlo se il documentario poteva essere proiettato in anteprima alla conferenza ONU sul cambiamento climatico – aspettavano una sua telefonata di risposta – e Henry sperava che quell'aggancio, insieme alle immagini inedite e ai dati che avrebbe raccolto, facesse ritenere il progetto degno di una spedizione con la bandiera dell'Explorers Club, dandogli così la garanzia finanziaria necessaria ad andare avanti.

«Oh, grazie. Di solito non uso mai il rosso».

«Vestiti sempre di rosso. È il tuo colore», disse Kelly con la sua tipica enfasi. Il suo colore era il nero. Raramente vestiva altre tonalità ma – considerando il grafite e il blu scuro come eccezioni per l'occasione – quella sera era un esempio di *urban chic* in tubino Alexander Wang nero lucente, tacchi alti e cinturino spesso alla caviglia. Teneva sempre i lunghi capelli neri ultra-lisci e la sua unica concessione al colore era un po' di rosso scarlatto alle labbra. Nessuna donna al mondo – di Osaka, Ottawa, Oman o dell'Ohio – avrebbe messo in dubbio che Kelly era di New York: indossava la città nel modo in cui parlava, in come si muoveva, e anche per come rideva.

Non che avesse riso molto quella sera. Anzi, sia lei che Brett – suo marito da due anni – avevano delle facce scure che nascondevano solo quando si sentivano guardati, cosa che fece venire a Cassie un piccolo nodo alla bocca dello stomaco. In quanto appena divorziata, conosceva bene la tensione che gli tirava gli angoli della bocca, gli occhi un po' troppo aperti con cui reggevano gli sguardi altrui e l'eccessiva concentrazione sugli altri più che su se stessi.

Purtroppo non aveva avuto ancora il tempo di parlarne con Kelly. Nei tre giorni che avevano passato in città, lei e Henry erano stati a due pranzi, cinque feste e, con questa, era la terza sera che cenavano fuori. Cassie stava per crollare, malgrado l'effetto rinvigorente del vestito da quattromila dollari che indossava e dei capelli biondi appena fatti, cotonati e strigliati in una lucida coda di cavallo grazie alla straordinaria – e professionale – abilità del suo migliore amico Bas con pettine e asciugacapelli. Il jet-lag era stata una batosta e non aveva avuto pietà davanti ai continui giri mondani organizzati da Brett e Kelly e all'itinerario di Henry, snervante come tutti gli incontri ufficiali con conoscenti e agganci vari, sempre a caccia di

eventuali sponsor. L'indomani sarebbero tornati a Londra e, più che guardare un film dopo l'altro, Cassie sapeva già che avrebbe passato l'intero volo a dormire.

«Sembri stanca», disse Kelly vedendole fare del suo meglio per trattenere uno sbadiglio.

«Io? No, sto bene», negò lei. Dopo quattro mesi passati a lavorare a New York, due anni prima, sapeva che da quelle parti la stanchezza era quasi un reato capitale.

«Be', io sono stanca morta. Non credo di poter reggere queste scarpe per un'altra mezzora».

Cassie – e Brett – la fissarono attoniti. Stanchezza? Piedi doloranti? Brett non poteva stupirsi di più se la moglie si fosse rivolta a lui per chiedergli di chiamarla Bob.

«Be'...». Brett sembrava imbarazzato.

«Sentite ragazzi, se siete stanchi andate pure. Non restate per me. Posso benissimo stare ad aspettare Henry, davvero. Ormai non ci metterò molto, e poi devo ancora finire un discorso col tizio che si è seduto accanto a me a cena. A quanto pare è appena tornato da un viaggio in tutti e otto i poli della terra».

«Otto?». Brett sembrò persino più sorpreso di prima.

Cassie fece spallucce. «Chi lo sa, giusto?». Mise una mano sul braccio di Kelly. «Stai bene?»

«Certo. È stata una settimana lunga». Era pallida, i suoi occhi raccontavano tutta la tensione con cui le stava sorridendo.

«Ah, l'uomo del momento», esclamò Brett illuminandosi.

«Ehi!». Henry mise un braccio intorno alla vita stretta di Cassie, chinandosi per darle un bacio sulla guancia e ritornando in posizione eretta con aria insospettita, come se avesse capito cosa c'era dietro quei sorrisi ultra compiacenti. «Che c'è? Oddio, vi state annoiando a morte? Il vecchio Mayhew vi ha attaccato un pilota sulla sua spedizione sul Chimborazo? Lo so, solo a pochi animi sensibili interessa davvero se sia o no il punto più lontano dal centro della terra...».

«Assolutamente no!», si oppose Kelly con convinzione. «Ho incontrato più gente interessante stasera che in dieci anni nel mio ambiente. Quelli vogliono parlare solo dell'ultimo posto in cui ha aperto un villaggio Aman. Il tuo giro è molto più *cool*, piccolo Henry», disse facendo l'occhiolino.

Henry però non ci cascò. «Allora vi siete tutti appartati come volpi pronte a un'imboscata in fattoria perché...?».

Brett rise. «Dicci come va con la pesca alla bandiera. Hai avuto fortuna?».

Il sorriso di Henry si allargò e Cassie sentì allentare la stretta. Quella visione la intenerì: i capelli biondo scuro arricciati sulle orecchie e sul colletto, qualche ciuffo ribelle sparso qua e là sulle tempie, le ciglia ingiustamente lunghe che esaltavano gli occhi blu avio in grado di leggerle nel pensiero, e la pelle, sempre abbronzata per tutto il tempo passato all'aperto... Quegli ingredienti genuini, uniti a un sorriso che sembrava dedicato sempre e solo a lei, e a una giacca di velluto blu notte, rendevano incredibile il fatto che le fosse rimasto ancora fiato senza l'aiuto di un respiratore.

Gli prese la mano frugando nell'incavo come un ghiro pronto al letargo e la sentì stringere più forte, in un gesto non-verbale di adorazione, affetto e promessa.

«Be', abbiamo fissato un incontro a Londra per giugno. Hanno già avuto un'altra richiesta che meriterebbe la bandiera, ma in via ufficiosa mi hanno fatto sapere che, essendo fresco di nomina al club...». Aveva abbassato la voce quasi fino a un soffio, fissandoli con uno sguardo circospetto che da sotto le ciglia faceva capire chiaramente che ormai era cosa fatta.

«Cavolo, è magnifico», disse raggianti Brett con aria davvero soddisfatta. Da agente di borsa per la Cantor, guadagnava quattro volte quello che Henry avrebbe potuto racimolare in un anno, eppure incamerava gli aneddoti e le ignobili storie del lavoro eroico di Henry come ossigeno puro.

Kelly mise una mano sul braccio del marito come per tenerlo a freno. «Fra poco Brett lascia il suo lavoro e si offre volontario per sondare gli abissi dell'artico con te. Se ti chiama, dimmelo subito, intesi?», disse con una smorfia. «Noi. Abbiamo. Un. Mutuo», ricordò al marito scandendo ogni parola come tra loro ci fosse un doppio vetro antiproiettile.

«Ehi! Conosco i miei limiti. Henry avrà pure trasformato questa cosa alla Indiana Jones in un lavoro ma, davvero, ci vuole un carisma che io non ho. Se dicessi in giro che vorrei tanto arrivare al punto più profondo dell'oceano, dovrebbero legarmi una palla di ferro alla caviglia e darmi uno spintone; nemmeno per centomila dollari!».

Tutti risero.

«Non è che ci si debba spaccare la testa per forza, eh», rispose Henry con la solita modestia. «Francamente, sarebbe bello avere un posto di lavoro un po' più sicuro. Quando ero più giovane era fantastico, potevo permettermi di vivere con un panino e dormire a casa di Suze e Arch fra un lavoro e l'altro. Ma ora...».

«Ora che hai una bellissima fidanzata abituata ad avere solo il meglio...», disse Kelly guardando Cassie e strizzando l'occhio. «A proposito, ci sono novità sulla data o continuate a fare i misteriosi?».

Cassie sbuffò. «Oddio! Anche voi, no!».

«Cosa?». Kelly rise. «Mi serve un vestito nuovo, ok?»

«Be', credimi, lo saprai quando lo sapremo noi».

Kelly fissò Henry con aria perplessa. «Incredibile. Ormai si è impegnata e *ancora* fa la difficile».

«Spiegamelo tu», la implorò Henry con un ghigno ironico.

Cassie si girò verso di lui. «Allora, hai parlato con tutti?»

«Non provare a cambiare argomento, signorina», insisté crudelmente Kelly.

«No! Volevo solo capire se potevamo andarcene. In fondo, sei tu che hai i piedi gonfi!».

Kelly si esibì in un fremito melodrammatico, come se Cassie glieli avesse schiacciati.

«Lo sapevo! Vi state rompendo!», disse Henry scuotendo la testa. Gli tornò indietro un coro di “no”.

«Scommetto che Cornell vi ha assillato parlandovi dei biomi sul lago di Ginevra e sul Bajkal, giusto? No, dite la verità».

Invece, altri “no”.

«Siamo immensamente fieri di te», disse Kelly dandogli una pacca sulla spalla. «Credo che per mesi parlerò solo di questa serata».

Lui sospirò con un certo imbarazzo. «Bene, comunque, sarete contenti di sapere che il mio lavoro qui è finito. Ho una nuova cravatta speciale» – sfilò dalla tasca della giacca la cravatta dell'Explorers Club – «lo stomaco pieno e una grossa sovvenzione pronta a entrare nel mio conto corrente. Che ne dite di andare tutti da qualche parte per il bicchiere della staffa? Conosco un posticino al Village che sotto il bancone ha degli scotch invecchiati cinquant'anni».

«Ottimo», disse prontamente Kelly, azzerando la stanchezza di prima.

Cassie la guardò nel suo sfarzoso vestito lungo fino a terra e arricciando il naso si chiese che accoglienza avrebbero avuto i loro abiti eleganti in un bar del centro, pur sapendo già che non c'era niente da temere: una volta, in Yemen, Henry aveva messo a posto un tipo che gli aveva puntato un Uzi automatico in faccia.

«Super», sorrise Cassie stringendogli il braccio per appoggiarsi, sfinita.

Brett andò avanti sperando di fermare un taxi al volo, mentre Henry recuperava i cappotti. Kelly aveva prestato a Cassie un boilerino nero di finta pelliccia, praticamente inutile contro il freddo, ma sarebbero state fuori giusto il tempo di passare dal marciapiede all'auto e, almeno, le copriva le braccia.

«Ok, gente!». Brett li chiamò proprio quando avevano appena infilato l'ingresso dell'edificio novecentesco fermandosi al di qua del vetro a guardare la notte screziata di bianco.

Henry aprì la porta e furono investiti tutti da una raffica di vento mentre già Kelly scendeva le scale verso il taxi che li aspettava. Il selciato scivoloso rifletteva le luci della strada e il giallo dei taxi che sfrecciavano davanti a loro con le luci spente sul tetto e le goccioline che schizzavano dalle ruote. Visto che nell'aria pungente della notte c'era un freddo ancora più scandaloso di quello a cui si era preparata, Cassie si strinse forte nelle braccia e tremando aspettò che Kelly scivolasse col suo vestito stretto nel sedile di dietro. Il vento si era alzato moltissimo e, quando una folata le alzò la gonna del vestito gonfiandola dietro come una vela rosso scarlatto, non seppe se ridere o sobbalzare.

«Oh, mio dio! Che tempo!», si lagnò.

Un attimo dopo, come per intervento divino, le scese un calore improvviso sulle spalle e con la punta delle dita trovò le soffici costine vellutate della giacca che Henry le aveva messo sopra. Inclinò felicemente la testa su di lui, che le baciava il collo da dietro e, chiudendo gli occhi d'istinto, sospirò.

«Non c'è niente di peggio del brutto tempo...», sussurrò lui facendole sentire il calore del suo fiato sul collo nudo.

«Tranne il vestito sbagliato», completò lei, riconoscendo subito la citazione di Henry dal suo idolo di sempre, sir Ranulph Fiennes. Era una fidanzata *molto* brava.

Lui rise, impressionato, mentre Cassie alzò un sopracciglio, sod-

disfatta anche lei. Quando si voltò per entrare nell'auto, un taxi in corsa le fece una mini doccia e, dietro le gocce d'acqua sul finestrino, trovò un viso pallido che li fissava entrambi: il suo.

Mentre il taxi pirata si allontanava nella notte, Cassie s'irrigidì, scioccata. *No*. C'erano oltre diciannove milioni di persone in quella città. *Impossibile*. Non poteva mai trattarsi dell'unica persona che non voleva vedere. *Mai*. La pioggia era troppo fitta, la notte troppo buia per averci visto giusto; non l'aveva visto nemmeno di sfuggita, in realtà; era solo un'impressione.

Eppure... Era famosa per la sua capacità di riconoscere gli amici con la coda dell'occhio, anche solo dalla camminata.

«Cass? Stai bene?».

Si voltò verso Henry che la guardava con una calma assoluta e la mano vicino al suo gomito. Si accorse di essersi bloccata con un piede fuori e uno dentro l'auto.

«Certo», disse poco convinta, cercando di scacciare con una risata la preoccupazione di Henry e infilandosi dentro, accanto a Kelly.

Henry chiuse energicamente lo sportello. Le sue cosce erano calde a contatto con quelle di Cassie, ma il freddo le era già entrato nelle ossa, così tremò vistosamente.

«Ooh, sembra che tu abbia visto un fantasma», disse Kelly facendole l'occholino.

Non poteva sapere quanto ci fosse andata vicina.

Capitolo 2

Tre mesi dopo

Era spuntato il sole, lo diceva il frastuono armonioso di duecento cinciallegre che cinguettavano sul melo selvatico fuori dalla finestra. Cassie si girò appena, sentendo gli arti pesanti e riposati, un alito di vento che le accapponò la pelle nuda e la mano di Henry infilata nella piega della camicetta; stiracchiandosi sentì quelle dita allungarsi sul suo corpo che si rassodava sotto le loro punte immobili, tornando poi a rilassarsi nella morbidezza che lui adorava.

Aprì e chiuse gli occhi sbattendo più volte le palpebre come le ali di una farfalla che si crogiola al sole, prima di stringerli per mettere a fuoco l'animato albero in fiore. Visto che lei e Henry non accostavano mai le tende, non dovette andare alla finestra per sapere che Breezy, il gatto della signora Jenkins, del piano di sotto, era appostato da qualche parte e aspettava che uno di quegli uccellini vivaci indugiasse un secondo di troppo nella zona in ombra del prato.

Il cielo era di un azzurro promettente, le strette fughe di nuvole si rarefacevano in eterei mulinelli, mentre il sole saliva e il rumore sordo del traffico lungo il Tamigi iniziava già a crescere. Sospirò insonnolita, ormai abituata a quei suoni.

Un altro sbuffo di vento entrò in camera e scombinò una pila di foglietti accatastati alla meglio su una torre di libri a terra, aprendo molte pagine e sparpagliandoli sullo stuoino come sassi di un guado. Con velata indolenza, Cassie guardò in giro per la stanza. La ringhiera di ferro ai piedi del letto era interamente nascosta da mucchi di vestiti impilati; un quadro comprato alla Fiera dell'Arte Abbordabile al Battersea Park stava ancora appoggiato alla parete di fronte, pronto per essere appeso quando Henry si fosse ricordato di comprare i chiodi; le roselline chiare che le aveva portato

la settimana prima stavano ancora belle fresche sul cassettone; le pareti spugnature d'azzurro si intonavano perfettamente al colore del cielo, almeno in quelle prime ore del mattino. Fermò lo sguardo sulla foto che aveva accanto, sopra il comodino, di lei e Henry al matrimonio di Kelly e Brett quasi due anni prima, proprio il giorno in cui si erano messi insieme; era la loro foto preferita, le braccia di Cassie strette intorno al collo di lui, entrambi tanto sorridenti e con gli occhi lucenti da tigre che qualche distratto poteva scambiare per il *loro* matrimonio.

Chiuse di nuovo gli occhi e accennò un sorriso. Casa.

Non che fosse tutto perfetto. L'appartamento era decisamente troppo piccolo – ormai lo ammetteva anche lei – ma dopo aver fatto per dieci anni la signora in una grande casa di campagna scozzese, si era perduto innamorate del fascino di un posto “intimo” – termine che appioppava a tutte le cose belle: i ceppi ardenti nel camino, i pullover di Henry, il chili con carne che bolle in pentola – e quando l'avevano visto la prima volta si era sentita la regina indiscussa del cambiamento. Avrebbero vissuto con poco, aveva dichiarato e, comunque, non le interessavano gli “oggetti”. Il divorzio da Gil le aveva fatto capire quanto erano deprimenti mentre il mondo le crollava intorno pezzo per pezzo: la *mia* poltrona, il *mio* lumetto, il *tuo* specchio, la *mia* argenteria... E poi, Henry era orgoglioso di definirsi uno che in qualunque caso dava la priorità alle esperienze più che ai beni materiali (per quanto ciò non significava che non amasse la sua PS4 e il televisore al plasma, che impegnava quasi tutta una parete del soggiorno e il sabato pomeriggio le dava l'impressione che casa loro fosse in realtà una dependance dell'amato Twickenham stadium).

All'epoca avevano creduto sinceramente a tutti i loro buoni propositi, ma è difficile fare vita di coppia in soli venticinque metri quadrati di prestigiosa casa londinese, per non parlare delle ingombranti attrezzature che si erano portati dietro per i rispettivi lavori. Quello di Henry, esploratore professionista, significò stipare piccozze e ramponi sotto il divano e impiccare liberamente metri di fune fluorescente ai ganci predisposti in alto, lungo le barre per i quadri che facevano il giro delle pareti. Il lavoro di Cassie, invece, in quanto co-proprietaria dell'*Eat 'n' Mess*, impresa che si occupava di picnic esclusivi e ordinava panierini retrò per eventi dell'alta

società, significò – all’inverso di quanto fatto nell’appartamento a Manhattan di Kelly, dove i maglioni di cashmere erano stati riposti nel forno che non si usava – mettere le teglie da forno negli scaffali dove dovevano stare i jeans e le scatole per dolci al posto di quelle per i cappelli; i trucchi avevano trovato posto nel cassetto delle posate e, in cucina, la sola cosa che ricordava un tavolo era un montarozzo accuratamente ammassato di scatole di vimini con dentro l’ampia collezione *Eat ‘n’ Mess* di set da tè in porcellana spaiati e tappeti del Galles reduci dei loro “inviti a pranzo” – ovvero piatti sulle gambe e posti a sedere in vasi di terracotta girati (o, il più richiesto di tutti, su un grande secchio giallo rovesciato) nella scala antincendio – ormai noti sia ai vicini che agli amici.

Quindi sì, era un appartamento minuscolo, ma lei continuava a ripetere che era uno appartamento minuscolo stupendo. Il soggiorno color panna catturava la luce del tramonto e, su ogni davanzale delle quattro finestre, c’era una sorta di giardino degli aromi: a Henry piaceva avere il basilico davanti alla stanza da letto, gli ricordava l’Italia e il periodo in cui se l’erano quasi, ma non del tutto, spassata; diceva di non voler mai dimenticare quant’era stato straziante far parte della sua vita pur standole ancora a distanza; la lavanda, che gli ricordava il giardino di sua madre, dove *sì* che se l’erano spassata, stava davanti alla finestra del bagno; la camomilla, che lei usava per il tè ed era stata uno dei loro primi pegni d’amore, davanti a quella del soggiorno; il timo e il rosmarino, davanti a quella della cucina.

Amava quel posto. Amava quell’uomo. La loro vita piena e incasinata era tutto quello che desiderava. Henry le scivolò accanto stringendola delicatamente col braccio e annullando così lo spazietto che c’era ancora fra i loro corpi, facendoli toccare di nuovo dalla testa ai piedi, in modo che niente – nemmeno il venticello – potesse infilarsi fra loro.

Stava quasi per richiudere gli occhi, quando sbirciò l’ora sulla sveglia del comodino.

«Cazzo!», urlò mettendosi seduta di scatto. «Henry, non ci siamo svegliati!».

«Cos...», abbozzò mezzo addormentato lui, mentre lei tirava via il piumino e correva per la stanza completamente nuda fino al mobiletto in sala dove teneva le mutandine.

Come era potuto succedere di nuovo? Era la terza volta in cinque giorni. Dovevano iniziare *per forza* ad andare a letto prima. Erano all'alba dei trent'anni, non dei venti. Non erano più giovani e brillanti. Se uno di loro avesse lavorato in qualche ufficio, sarebbero stati licenziati una decina di volte ormai.

«Alzati! Sei in ritardo!», gridò Cassie di spalle, chiedendosi perché non poteva avere un cassettoni normale come tutte le altre persone. Sarebbe stato più facile usarlo nelle emergenze.

Henry si tirò su, rivoltando il piumino e scoprendo il profilo meraviglioso delle spalle e della pancia liscia, al contrario della faccia che era ancora appannata dal sonno. Poi vide l'orario e l'orrore che gli si dipinse sulla faccia lo fece svegliare del tutto.

«Merda!», gridò schizzando fuori dal letto e precipitandosi quasi immediatamente su un foglietto di carta atterrato accanto al suo lato del letto. Si aggrappò alla porta per alzarsi ma quella si aprì sotto il suo peso lasciandolo in una indecorosa postura a granchio sul comodino. «Porco cazzo!», urlò incavolato drizzandosi e credendo d'essersi strappato il muscolo dell'anca.

«Tieni!», Cassie gli lanciò un paio di boxer puliti dall'altro lato della stanza. Avendoli già tirati fuori la sera prima, per fortuna, indossò vestito e camicia e si fece il nodo alla cravatta prima che Cassie riuscisse a trovare per sé la maglietta pulita – la lumberjack rossa – che si intonava ai jeans.

«Cass, *dài*», disse lui con insofferenza allacciando il cinturino dell'orologio. «Ti lascio qui. Lo sai che non posso aspettare».

«Va bene, va bene. Ho fatto. Arrivo», rispose in affanno stringendo il doppio nodo alle Converse e rimettendosi in piedi. Uscirono dalla stanza correndo appaiati verso la porta di casa.

«Facciamo come ieri sera?», le chiese Henry con un sorrisetto e tenendole la porta aperta per farla passare, mentre lei scattava giù per le quattro rampe di scale. «Perché non è stato affatto male...».

«Zitto!», gli disse ridendo.

Quando arrivarono, undici minuti dopo, tutti li aspettavano negli ultimi novanta secondi rimasti.

«Gesù, appena in tempo!», disse Archie con aria infuriata e i capelli rossi tesi come un parruccone del Settecento – aveva un disperato bisogno del barbiere – vedendo spuntare Cassie e Henry sulla banchina ovest della fermata Victoria, dove avevano deciso

di incontrarsi. C'erano all'incirca altri trenta o quaranta uomini identici a loro – in giacca e scarpe da tennis – tutti radunati lì ad aspettare i quattro minuti dopo le otto. «Mi avete fatto prendere un infarto! Pensavo che avrei dovuto farlo da solo».

«Non sarai mai solo, amico», disse Henry facendo l'occhiolino e dandogli una pacca entusiasta sulla spalla.

«Non mi preoccupa il percorso», rispose Archie scaricando la tensione sulle bretelle rosse e allentando la cravatta. «Non avrei mai chiesto a Suze di farmi da spalla».

Henry rise, anche perché sua sorella, Suzy – la moglie di Archie – era intenta a non perdere la calma mentre trascinava la figlia di due anni, Velvet, che si contorceva tutta e, in preda a un attacco di morsi, aveva adocchiato con un certo appetito le gambe che aveva intorno.

La metro entrò in stazione facendo strillare i freni, le porte si aprirono sibilandole e tutti spinsero per entrare, grazie al cielo, in carrozze mezze vuote che andavano nella direzione opposta alla corrente dell'ora di punta, verso la periferia.

Cassie salutò Suzy con un bacio, rapendo con facilità Velvet quando la bimba, vedendola, disse: «Zietta Kiss-kiss» e si sistemò serenamente in braccio a lei.

«Non vi siete svegliati, vero?», chiese Suzy con una punta di ironia. Sapeva benissimo perché Cassie e Henry continuavano a dormire sempre dopo la sveglia.

Cassie le ribatté a mezza voce un sarcastico “ah, ah” mentre il treno usciva di stazione. Nella carrozza, dominata da un trionfo di uomini in giacca e scarpe da tennis, si creò presto il caos totale: alcuni, guidati da Archie, iniziarono a intonare canti marinai (chissà perché, poi); altri saltellavano adagio sul posto, allungando le braccia e il collo, mentre i soliti pendolari stavano a guardare con aria perplessa ma in ostinato silenzio.

«Dio, sembra l'ultima volta che siamo stati a Brighton», disse Suzy arricciando il naso per l'odore di una colazione McDonald's. «Davvero, ogni anno è sempre la stessa storia, e ogni anno giuro di non farlo più...».

Cassie inclinò la testa in segno di comprensione. «Però Arch è convintissimo. Ce la mette tutta, sarebbe tremendo se tu non ci fossi».

«Non ha *mai* voluto farlo, Cass», disse Suzy a bassa voce. «La sua idea di movimento è fare un salto giù al pub».

Cassie negò decisa con la testa. «No. Questo è l'anno buono. Me lo sento».

«Be', è uno di noi».

Cassie fece su e giù con le gambe, cantando con un soffio di voce a Velvet il tema della *Bella addormentata* – il suo nuovo film preferito – quando il treno sferragliò nella galleria dondolando nell'oscurità finché non si udì il fischio crescente dei freni, l'insegna illeggibile della metro londinese sfrecciò fuori dal finestrino e, rallentando come una ruota di roulette, si distinsero gradualmente le lettere rosse di “South Kensington”.

Le portiere si aprirono di nuovo e quasi tutti i viaggiatori sulla banchina diedero un'occhiata al branco assortito di maniche di camicia e scarpe da tennis – alcune delle quali cercavano di ballare l'haka – e scelsero i vagoni accanto.

«Dai, su, ci siamo quasi», disse Archie quando la metro si mosse di nuovo. Dopo essersi cimentato in qualche dubbio esercizio di stretching, fece un saltello chinandosi su Velvet e le accarezzò dolcemente i capelli biondi con la mano lentiginosa. «Dai un bacino portafortuna a papà, Velvet?», chiese con le labbra protese in un impressionante broncio da salmone aspettando – e aspettando – che la piccola lo accontentasse.

Restia quanto la figlia, Suzy armeggiò con le cinghiette da ciclista che Archie aveva stretto ai pantaloni per ridurre al minimo l'“attrito del vento”, passando poi a sistemargli le bretelle e controllando che avesse messo la vasellina sui capezzoli. «Non vogliamo un bis dell'anno scorso, vero?», chiese dandogli un bacio veloce sulle labbra.

«Pronto, compagno?», chiese Henry srotolando le maniche della camicia e passando la giacca e la ventiquattre a Cassie con un bacio. Le schiacciò la punta del naso con l'indice, indugiando con lo sguardo sulla sua bocca, un istante prima che il treno sobbalzasse completando la fermata. «Non muoverti», le disse strizzando l'occhio e voltandosi per sparire in mezzo alla massa di schiene in camicia verso le portiere del vagone.

«E chi si muove?», sospirò lei fra sé stringendosi più forte alla sua giacca.

Con il consueto sibilo, le portiere si aprirono e la mandria scattò muggendo sulla banchina, gomiti alzati e cravatte al vento. Cassie poté solo alzarsi insieme a Velvet e guardarli andare via. Henry naturalmente era nel gruppo in testa e saliva di corsa le scale che stavano proprio davanti al loro vagone; Arch era in coda e sembrava che gli fosse venuta una fitta al fianco prima ancora di arrivare in cima. In un attimo sparirono dalla loro vista, non dall'udito.

Cassie rientrò nel vagone. Dopo il sovraffollamento di pochi secondi prima, ora la metro era vuota e silenziosa, i passeggeri rimasti si misero comodi e sollevati con giornali e smartphone, mentre gli ultimi salivano in fretta e furia quando l'addetto alla stazione aveva già alzato la paletta e soffiava nel fischiello.

Suzy raccolse il borsone di pannolini, significativamente più grande della bimba a cui serviva, dal posto che aveva "riservato" e Cassie tornò a sedere ridandole Velvet e piegando con cura la giacca di Henry sulle gambe non appena si mosse il vagone. Controllò la valigetta per accertarsi che nella premura avesse ricordato di prendere l'iPad, dove c'erano i suoi appunti.

«A che ora è l'appuntamento?», chiese Suzy.

«Alle nove».

«*Alle nove?* Come farà a tornare in città in tempo?»

«Non tornerà. Si vedranno per colazione all'Hurlingham». Il club privato stava al confine del quartiere Fulham che dava sul Tamigi, ed era solo a due fermate metro da dove sarebbe finito prima o poi quello stupido intermezzo.

Suzy scosse la testa. «Siete davvero matti. Credevo avessi detto che è un appuntamento decisivo per la spedizione nell'artico».

«Infatti», mormorò Cassie controllando la carica dell'iPad.

«E ha pensato bene di cimentarsi comunque nella sua migliore imitazione di *Momenti di gloria* mezz'ora prima?».

Cassie sorrise. Sapevano entrambe che quella corsa celebrava l'anniversario del record con cui Bannister aveva infranto per primo i quattro minuti nel miglio maschile. Di solito si festeggiava il giorno in cui era successo – il sei maggio – ma Henry, in quanto organizzatore, aveva dovuto anticiparlo di qualche settimana in vista del suo lungo viaggio, lavorando insieme alla squadra per convincere le più influenti conoscenze in ambiente politico e sportivo che ammiravano il suo lavoro. Non poteva permettersi di cancellarlo di

nuovo per un appuntamento, soprattutto con la spedizione ormai dietro l'angolo che l'avrebbe tenuto di nuovo lontano dal paese. «Per un eventuale ritardo conta sulla loro comprensione».

«Farebbe meglio a sperarci. Non si è candidato nessun altro per ricevere la sovvenzione?»

«Sì, ma non c'è pericolo. Serve solo per far vedere che stanno seguendo la procedura corretta; all'atto pratico, si sono già messi d'accordo».

Suzy si zittì un attimo, addolcendosi un minimo. «Be', per conto mio siete scemi».

«Lo so». Cassie allungò d'istinto una mano e accarezzò di nuovo la guancia tonda di Velvet. Era una bimba incantevole, con le fossette ereditate dal padre e i capelli biondi e gli occhi marrone scuro della madre. (Era per quello sguardo morbido e intenso che la chiamavano col secondo nome e non col primo, Clemency, e neppure col delizioso soprannome che le avevano dato prima che nascesse, Pupa).

«Muori dalla voglia di avere un figlio», disse Suzy con un sorrisetto.

Cassie ritirò subito la mano. «Che dici!», ribatté come se Suzy avesse detto: «sei brutta da morire».

«Allora...?»

«Sto solo architettando un piano per rapire la tua bella figlioletta e venderla a Vera Wang per farle fare la damigella di professione».

«Ah! Non credere che non ci avessi pensato!». Suzy emise una risata stridula che fece rintonare la testa di Cassie come un diapason.

«Come va al lavoro?».

Con la sua attività di consulente matrimoniale a Pimlico, Suzy accalappiava le spose più eleganti e internazionali di uno dei quartieri più alla moda di Londra, anche se questo si traduceva sempre in richieste assurde e Suzy spesso era sfinita nel cercare di soddisfare alla perfezione tutti i loro desideri. Eppure, negli ultimi tempi, sembrava insolitamente rilassata.

Dopo un lungo silenzio, Suzy si guardò intorno come per verificare la presenza di spie. «Houston, abbiamo un problema», disse finalmente, rivolgendosi per una volta a Cassie con aria docile.

«Che tipo di problema?»

«Uno che non pensavo tanto grave». Suzy scosse la testa, giocando

distrattamente con uno dei ciuffi ribelli di Velvet. «Ti ricordi che l'ultima tredicesima di Archie era un sacchetto di spazzatura?»

«Sì». Come si potevano dimenticare? Suzy si era scatenata come un toro ferito al messaggio chiaro e tondo della banca che voleva mandare via il marito, mentre Henry aveva portato Archie ad affogare i dolori giù al pub.

«Bene, pensavo che per sistemare la cosa gli sarebbe bastata qualche telefonata, no? Ma, credimi, ha più appuntamenti con i cacciatori di teste che con i clienti, e ancora niente. Non c'è più mercato e lui è stressato da morire».

Cassie non poteva far finta di essere un'esperta di finanza o dire di conoscere un'attività a basso rischio. «La gente però continua a sposarsi, no? Voglio dire, le cose ti vanno ancora a bene al lavoro?».

Cassie notò che il treno si era fermato e il vagone si era svuotato, così guardò in giro per capire dove fossero. Earls Court? Di già? Avevano passato Gloucester Road senza nemmeno accorgersene.

«Senti, prima non avevo afferrato la gravità della cosa. Archie continua a tenermi fuori e io sono stata assorbita da Velvet...». Baciò di nuovo la testa della figlia, chiudendo automaticamente gli occhi al suo profumo. «Be'... ho dovuto rifiutare dei lavori per adeguarmi alla famosa mediazione vita-lavoro». Squadrò Cassie dalla testa ai piedi e l'amica vide la paura che c'era nei suoi occhi marroni da cerbiatta. «Cercavo di imparare dagli errori, una volta tanto. Non volevo avere i nervi sempre a pezzi come prima che nascesse».

La metro ripartì e Cassie fece forza all'amica carezzandole il braccio. «Certo. Hai fatto la cosa giusta mettendo Velvet al primo posto». La frenesia con cui Suzy aveva organizzato il matrimonio di Kelly aveva fatto nascere Velvet in anticipo di parecchie settimane.

«Lo credi davvero? Cass, praticamente ormai non mi telefona più nessuno. Secondo me si è sparsa la voce che rifiutavo tutti i lavori, quando per me invece ne accettavo anche *troppi*. Ho detto a Marie di occuparsi delle riviste e l'ultima sposa che ho ha il matrimonio sabato prossimo. Dopo, il nulla».

«Il nulla?». Cassie non riuscì a nascondere il suo stupore.

Suzy scosse la testa deglutendo a fatica. «E non è tutto. Stiamo...». Iniziò a balbettare. «Stiamo avendo problemi con il mutuo. Arch dice che forse dovremmo vendere».

Cassie afferrò il polso dell'amica. «Oh, Suze, no!».

«Però non fartelo scappare, né con Arch, né con Henry», insisté Suzy. «Se Arch ne vorrà parlare, lo farà. Voi siete una distrazione per lui. Se sapesse che te l'ho detto mi ucciderebbe».

«Tranquilla. Non dirò niente».

Restarono un po' in silenzio, dondolando entrambe al ritmo del vagone.

«Quindi che hai intenzione di fare?», domandò Cassie.

«Non saprei. Bazzicare la London Eye e dare il biglietto da visita a chi spunta con una rosa rossa e una bottiglia vuota di champagne?»

«Sicura che fra i tuoi contatti e i tuoi fornitori nessuno possa spargere una voce per te?»

«Senti, quando passa al catering o al fioraio, di solito la gente ha già trovato il wedding-planner».

«Oh, certo, che scema». Cassie si morse il labbro. «Be', voglio dire, posso dare un'occhiata in giro per te. Domani ho un lavoro ad Ascot, poi alla Gold Cup di polo. Scommetto che mi faranno un mucchio di proposte! Potrei sistemare un po' dei tuoi biglietti da visita su un tavolo».

Suzy la guardò scettica. «Oppure potresti darti una mossa e sposare mio fratello. Quello è un matrimonio che non vedo l'ora di organizzare».

«In questo momento siamo troppo impegnati per imbarcarci nell'organizzazione di una cosa del genere. Henry fra poco va al Polo Nord e io sono già prenotata per i prossimi cinque anni ad Ascot».

Ora toccò a Suzy mettere una mano sul braccio di Cassie. «Motivo per cui la gente come te assume gente come me».

Cassie forzò un sorriso. «Suze, ti prometto solennemente che nessuno a parte te organizzerà il mio matrimonio. Nemmeno io. Nemmeno mia madre». Cassie si rabbuiò. «Anzi, soprattutto mia madre. Mi farebbe arrivare vestita d'oro».

«Be', non so, Cass», sospirò abbattuta Suzy. «Come posso sperare di procurarmi altre spose, se non riesco nemmeno a farti sposare il mio fratellino strafico?».

Cassie fece spallucce. «Non è perché non lo amo, lo sai».

«Oh, certo che lo so! Tutti sanno benissimo quanto vi amate, con quello sbaciacchiamento semi-continuo».

La metro si fermò di nuovo. West Brompton. Ora che il treno era salito in superficie Cassie guardò i tetti di Londra, i piccioni appol-

laiati sui comignoli, le nuvole bianche e gonfie fluttuanti nel cielo come lenzuola sgualcite dal vento.

Nel vagone ormai c'erano solo loro, eccetto una coppia di adolescenti in fondo coi piedi sui posti a sedere – fortunati che Suzy non gli fosse già saltata addosso: le scarpe sporche le facevano lo stesso effetto che facevano a Kirstie Allsopp¹ i rifiuti sulla spiaggia – e un uomo in giacca e cravatta due posti più in là, assorto in un livello di Candy Crush sull'iPad. Cassie si chiese se avessero perso la fermata. La zona in cui si spostavano era sempre più residenziale.

Velvet ormai cominciava ad agitarsi sulle gambe di Suzy, essendo diminuito con la folla anche il bello di viaggiare su mezzo pubblico. Suzy frugò nella borsa e prese un piccolo contenitore alimentare con dei bastoncini di carota, dandone uno alla figlia impaziente.

Quando le portiere si richiusero e il treno si mosse di nuovo, Cassie era ancora sovrappensiero, preoccupata per i problemi dell'amica.

«Così vi state attrezzando per Ascot? Dicevi che era un grosso ingaggio», chiese Suzy.

«Oh... sì». Abbiamo sessanta coperti e tre pasti diversi da preparare: colazione a base di champagne, pranzo e aperitivo. Oggi devo fare centottanta bignè, dopo aver ritirato l'auto, dopo questo appuntamento».

La sua Morris Minor color panna era tornata di nuovo in officina. Henry l'aveva messa in guardia sull'inaffidabilità del radiatore e dell'alternatore, ma lei aveva insistito col dire che sembrava talmente perfetta (più o meno come le era sembrato perfetto il mini-minuscicolo appartamento) – così lucidata! così d'epoca! – parcheggiata accanto alla tenda con cui avevano allestito i loro picnic retrò, che aveva deciso di comprare quella al posto di una Golf nuova. Ormai ogni mese la spediva lì per qualche “ritocchino” e conosceva Jim, il meccanico, così bene che gli aveva portato una teglia di macaron colorati fatti in casa per il compleanno della moglie.

«Come sta Jim?»

«È molto contento. Kayla è andata nella scuola che voleva».

«Davvero? Magnifico», sussurrò Suzy distraendosi nel commentare fatti di una famiglia che non aveva mai conosciuto.

¹ Celebre presentatrice inglese che si è impegnata in varie campagne ambientaliste (*n.d.t.*).

La metro stava già rallentando di nuovo e in breve furono sulla banchina di Fulham Broadway, la loro fermata.

«Ci siamo», disse Cassie alzandosi e avviandosi alle portiere.

«Sì, ma loro?», chiese Suzy con il vagone ormai quasi fermo.

«Uhm, non li vedo», fece Cassie avvicinando quanto più poté la faccia al vetro del finestrino. «Oh, aspetta!», disse, e a un tratto rise, intravedendo Henry che correva come fosse stato catapultato da una fionda, capelli biondo castano fradici volati all'indietro e cravatta sbatacchiata sulla spalla come una manica al vento, attraversava il ponte e scendeva tre gradini alla volta, per fermarsi *proprio* quando si aprirono le portiere. Che culo.

Rimasero un attimo a fissarsi in silenzio, poi lui, recuperando il grande affanno, sorrise. «Perché ci avete messo tanto?», domandò baciandola sulla bocca e stringendo la cravatta mentre rientrava nello stesso vagone da cui era sceso quattro stazioni prima. Missione compiuta. Vincitore della Corsa metro annuale per il sesto anno consecutivo.

Un grappolo di altri velocisti, tutti in corsa per il secondo posto, svoltò l'angolo qualche secondo dopo, saltando giù per le scale come cavallette – coprendone quattro gradini alla volta – e fiandandosi nel vagone fra urla di gioia e reciproche schiacciate di mano, per aver anche loro superato ventisette strade, quattro fermate di metro e migliaia di pedoni nella volata di quasi due chilometri e mezzo per battere in velocità il treno.

«Cavolo, dov'è Arch?», chiese Suzy rimettendo in spalla con aria rassegnata il borzone e lasciando Velvet per alzarsi in piedi. I corridori avevano bisogno di sedersi più di lei. «Qualcuno l'ha visto?».

Henry alzò le spalle. «Scusa, Suzy. Non guardavo indietro», rispose con un sorrisetto.

Suzy gli diede un colpo in testa; in qualità di sorella maggiore, più grande di tredici mesi, era suo diritto.

«L'ho superato all'altezza dell'ospedale, se può servire», disse ridendo uno del gruppo, con le braccia alzate a proteggersi in caso Suzy avesse picchiato anche lui.

«Tranquilla, Suze: eccolo», fece Cassie indicando il ponte.

Archie e una coppia di altri gareggianti, più che correndo, stavano barcollando verso di loro con gli occhi fissi al treno già in banchina.

«Forza, Arch!», sbraitò Suzy sporgendosi dal vagone. Aveva i

polmoni di un pesce palla. «Puoi farcela!». Si girò verso Cassie. «Oh, ti prego, Signore, aiutalo a farcela. Se ce la fa stavolta, poi potrà anche mollare».

Henry fece una smorfia un po' dubbiosa. «Non saprei, sorellina», la stuzzicò. «Guarda, l'addetto ha alzato la paletta. Non è un buon segno». Cassie si stupì che Henry avesse già ripreso tranquillamente fiato. Henry si sporse di nuovo dai portelli del vagone. «Forza, Arch! L'ultima spinta!».

«Cavolo, non sta partorendo!», protestò Suzy mentre Archie iniziava a scendere le scale tenendosi al corrimano per barcollare meno.

I segnali acustici indicarono l'imminente chiusura delle portiere e Suzy si appoggiò automaticamente a una di esse per tenerla aperta. «Forza, Arch!», gridò un'altra volta.

«Non saprei», disse Henry accorgendosi del vantaggio che gli stava dando e allontanandola da lì per far chiudere le portiere.

«Henry!».

«No, no, niente imbrogli. Non è corretto e Arch non sarebbe d'accordo. Si vince e si perde in base al merito, lo sa anche lui».

Come per dimostrare quell'assunto, un corridore sfinito raggiunse le portiere con due secondi di ritardo schiacciando le mani sul vetro dei finestrini mentre la metro iniziava lentamente a dirigersi verso il fiume e il quartiere Putney. Gli altri ragazzi cominciarono a prendere in giro il poveraccio; Henry si scusò alzando le spalle e il pollice come a dire "non ci pensare".

«Be', per te è facile dire così avendo due gambe lunghe quanto una scala», gli fece notare Suzy, irritata all'idea che per un altro anno avrebbe dovuto sentire i lamenti di Arch sul fatto che doveva "allenarsi per la metro".

«Aspettate...», disse Cassie a pieni polmoni, con una voce tagliente che troncò il bisticcio tra i fratelli. Suzy e Henry guardarono di nuovo fuori dal finestrino. Archie era quasi in cima alle scale ma non correva più, e non perché il treno se ne stava andando. Aveva gli occhi strabuzzati, ma non sembrava nemmeno che riuscisse a vederli. Continuava a tenersi al corrimano in uno stato di evidente paralisi.

«Arch?». Bisbigliando, Suzy registrò il pallore sbiadito del suo volto rispetto alle guance rosa acceso di tutti gli altri e vide che

la paralisi dei suoi lineamenti lasciava spazio a un forte spasmo silenzioso che gli sgualcì la faccia, lo scosse avanti e indietro in tutto il corpo e lo fece cadere dalle scale precipitandolo a terra sulla banchina.

Adesso era a pochi metri da dove dov'erano loro, ma la metro stava già accelerando e, quando il marito morente schizzò fuori dalla sua vista, Suzy iniziò a urlare.